

L'archeologa inglese Nancy Sandars è morta a 101 anni. Collaboratrice di Kathleen Kenyon e poi di Mortimer Wheeler negli scavi sia in Europa che in Medio Oriente, contribuì a portare alla luce vestigia dei Sumeri e dei Babilonesi. Nel 1947 divenne professoressa ad Oxford, ma la sua impresa principale è stata la traduzione integrale in inglese dell'epopea di Gilgamesh dalle tavolette cuneiformi. La sua edizione critica del poema ha venduto oltre un milione di copie.

Si apre oggi a Roma, alle Gallerie Benucci di via del Babuino 150/c (alle ore 18), la mostra «Afro Basaldella, l'inquietudine della forma» (fino al 15 febbraio). Un omaggio a un grande pittore italiano (1912-1976), considerato tra i più importanti artisti del dopoguerra e tra i principali esponenti dell'informale italiano insieme ad Alberto Burri e a Lucio Fontana, con molte delle sue celebri opere e anche alcune meno note al grande pubblico.

Libero Pensiero

Pillole di storia

Il compositore Delius
insicuro e riservato
salvato da un articolo

SERGIO DE BENEDETTI

Stanco di dover continuamente confortare l'amico compositore riguardo la sua notevole capacità musicale, Sir Thomas Beecham, direttore d'orchestra inglese e fondatore nel 1906 della New Symphony Orchestra, nel 1915 fece pubblicare a sue spese sulla famosa rivista specializzata britannica *The Musical Times* un profilo di Frederick Albert Delius. L'articolo, particolarmente ricco di notizie sul compositore e con opportuni riferimenti musicali molto lusinghieri, sembrò svegliare Frederick dalla sua ritrosia dall'apparire e consentì a Beecham di inserire nei concerti molti dei suoi lavori con maggiore continuità.

Sir Thomas non raccontò mai questa storia e solo nel 1934, dopo la morte del musicista, si permise di dirlo alla moglie di lui, Jelka Rosen, attrice tedesca che interruppe l'attività personale dopo il matrimonio avvenuto nel 1903.

Delius nacque a Bradford, nel Yorkshire, il 29 gennaio 1862. Il padre, Julius, divenuto cittadino britannico solo nel 1860, era di origine tedesca e voleva farne un imprenditore come lui, ma ben presto comprese che il talento musicale del giovane sarebbe stato più forte di qualunque altra cosa. Durante un viaggio negli Stati Uniti nel 1884, Frederick conobbe a Jacksonville, Florida, l'organista Thomas Ward, che divenne suo amico e con il quale studiò composizione e contrappunto. Tornato in Europa nel 1888, a Lipsia incontrò forse la persona più importante della sua vita musicale, Edvard Hagerup Grieg, compositore norvegese con il quale mantenne un rapporto fraterno fino alla morte di questi, avvenuta nel 1907. Senza alcun dubbio, Delius si sentì profondamente condizionato dal compositore scandinavo anche nella ricerca successiva dei pezzi, rifacendosi in qualche modo alla tradizione e al folklore tipicamente inglese.

Negli anni tra il 1890 e il 1905, Delius compose moltissimo e si trasferì in Francia, prima a Parigi e poi in una località vicino Fontainebleau, Grez-sur-Loing, da dove, salvo alcuni viaggi negli Stati Uniti e altri in Norvegia per incontrare Grieg, non si mosse più. Nel 1903, come abbiamo già visto, il matrimonio dal quale non vennero figli e nel 1907 l'incontro con il direttore Beecham a cui Delius, con molta riluttanza, consegnò alcune composizioni da inserire nei concerti londinesi.

Frederick morì il 10 giugno 1934, ma praticamente a partire dal 1922 venne colto da una progressiva paralisi e divenne cieco, pur mantenendo una notevole lucidità intellettuale che la moglie e il suo segretario, Eric Fenby, cercarono di trasformare in altre composizioni grazie al prezioso contributo di Sir Thomas.

Quest'ultimo, nel maggio 1935, tributò a Londra grandi onori a Delius davanti a una folla strabocchevole e continuò a divulgare la sua musica inserendola nei concerti prevalentemente britannici attraverso la London Philharmonic Orchestra da lui fondata nel 1932.

POETI MALEDETTI

La falsa foto di Campana mistero della letteratura

L'immagine del poeta nelle antologie ora è un tarocco svelato
Un nuovo studio: i «Canti orfici» furono scritti al «Bar Orfeo»

DAVIDE BRULLO

Chiamiamolo iconoclasta. Non è una novità: quello che tutti pensano essere il ritratto fotografico più celebre di **Dino Campana**, ripreso quindicenne al Liceo Torricelli di Faenza, non è il ritratto di Campana. Quel fanciullo dal viso ardito è in realtà **Filippo Tramonti**, che da grande sarà Cancelliere di Tribunale. L'opera di disvelamento, ormai vecchia di anni (era il 2006), va ascritta a **Stefano Drei**, professore proprio al Torricelli e funambolico esploratore di archivi, ma l'abitudine all'ignoranza (parlo per me, almeno) è dura a morire: poche edizioni illustri delle poesie del geniale Campana hanno rettificato, sostituendo il ritratto, figuriamoci i giornali. Di fatto, l'identità di Campana diventa ancor più sfuggente: lo studioso ha setacciato e trovato una fotografia del poeta in un vecchio album di fotografie appartenenti alla famiglia dell'avvocato Giacomo Mazzotti, risale al 1912, tuttavia «non è più grande di un francobollo» (Gabriel Cacho Millet).

Ma Stefano Drei è uno che non si accontenta. In **Dino Campana. Ritrovamenti biografici e appunti testuali** (Carta Bianca, pp. 128, euro 15), introdotto dal «campanologo» Gabriel Cacho Millet, Drei raduna dieci anni di lavoro svolto per risolvere alcuni nodi dell'esistenza di Campana, il poeta più sfuggente e più citato del nostro Novecento lirico.

Partiamo dal titolo. Perché Canti Orfici?

«Di certo è stata una scelta dell'ultimo momento o quasi. Sappiamo dal manoscritto ritrovato negli anni Settanta che la raccolta di poesie doveva intitolarsi *Il più lungo giorno*, anche se quello è ancora, davvero, un *work in progress*».

Perciò...

«Io mi occupo di puri documenti, non faccio l'esegeta. E nei taccuini preparatori Campana dice di scrivere dal celebre Caffè Orfeo di Faenza, la cittadina a cui dedica le pagine più note dei *Canti*».



Lo vuol far passare per un poeta da bar?

«Non ho detto questo. Mi limito a fare delle considerazioni testimoniate da documenti. Poi, è chiaro, c'è tutta la simbologia correlata a Orfeo, il poeta sbranato dalle Baccanti, che Campana, poeta coltissimo, di certo non ignora».

Lei è riuscito perfino a identificare Ofelia, «la mia ovestesa» dei Canti, «pallida», dalle «lunghe ciglia» e dal viso «classico e insieme avventuroso». Chi è questa femmina fatale?

«Ofelia Cimatti di Faenza. Sono in contatto con i suoi eredi, i quali mi hanno confermato la memoria di una «giovane tanto bella che fu cantata da un famoso poeta»».

Nel suo repertorio ci sono anche episodi curiosi...

«Si sa, ad esempio, che nella primavera del 1901 il poeta laureato Giosuè Carducci, già senatore, ricevette un diploma per onorare i quaranta anni di insegnamento universitario. Tra gli studenti del Liceo Torricelli che andarono a consegnare l'alloro al poeta nella casa della contessa Silvia Pasolini Zanella probabilmente c'era anche l'inquieto Dino. Il quale, questo è certo perché vi risuliamo grazie alle memorie del fratello Manlio, incrociò il Carducci, in quella o in altre circostanze, in quel medesimo salotto».

Ci dia un giudizio critico sull'opera di Campana.

«Le dico questo: tutti i poeti italiani del Novecento hanno dovuto fare i conti con Campana. L'irruenza del suo linguaggio, la sua violenza, non hanno pari».

Ma chi leggeva Campana?

«Guardi, Campana era tutt'altro che un «selvaggio», era un autore molto colto, che costella di citazioni la sua opera lirica. Amava Carducci, ma leggeva anche Rimbaud e Baudelaire. Cita Dante e Leopardi, ma i suoi *Canti* sono influenzati pure dalle arti figurative, da Piero della Francesca a Michelangelo».

E tra gli stretti contemporanei?

«Legge D'Annunzio, per quanto dica di detestarlo. E gli invia i *Canti Orfici*, con dedica. Ho fondati sospetti critici che D'Annunzio abbia subito, nel suo stile, questa lettura. Anche Giovanni Verga riceve copia del libro: risponde laconicamente «Complimenti»».

Campana cita al principio del suo capolavoro l'Omero americano, il poeta Walt Whitman, tra l'altro in inglese.

«Ma lo legge in italiano. Di recente ho recuperato la traduzione italiana di Whitman che Campana aveva letto. Sono convinto che l'influsso di questa traduzione abbia agito con forza nei *Canti Orfici*».



VIAGGI PARALLELI

Quando Stevenson esplorava la Francia in groppa all'asina

S'intitola *In cammino con Stevenson-Viaggio nelle Cévennes* (Exorma, pp. 182, euro 14,50) il libro di Tino Franza che ricalca il viaggio fatto da Robert Louis Stevenson nell'autunno del 1878, nella terra dei Camisardi, le selvagge Cévennes, in compagnia dell'asina Modestine. Dice la sinossi: «Da Le Monastier-sur-Gazeille a Saint-Jean-du-Gard i due viaggi procedono in parallelo: da una parte le storie, i luoghi, gli incontri, le impressioni dell'autore, dall'altra i momenti più significativi delle vicende dello scrittore scozzese, le ragioni che lo spinsero a partire, le vicissitudini dei turbolenti anni giovanili contrassegnati dalla relazione con Fanny Osbourne». Dal bandito Mandrin alla «Bestia del Gévaudan», alla tragica epopea dei Camisardi, si evocano storie legate ai luoghi attraversati.



A vent'anni dalla chiusura «La Notte» di Nutrizio autentica fucina del giornalismo pop

Nel dicembre del 1952 viene fondata, dall'industriale Carlo Pesenti, *La Notte*, giornale milanese del pomeriggio che per oltre quarant'anni ha garantito una chiave di lettura differente agli avvenimenti che hanno caratterizzato la seconda metà del Novecento. Oggi la celebra una tesi di laurea di Erika Fumagalli Emanuelli. A dirigere il giornale viene chiamato Nino Nutrizio, giornalista sportivo. Sede del giornale è un moderno palazzo in vetrocemento ed alluminio in Piazza Duca

d'Aosta 8/B. Dopo un inizio difficile, dovuto in primis alla concorrenza degli altri giornali pomeridiani preesistenti ad esso (Corriere Lombardo, Milano Sera e Il Corriere d'Informazione), grazie alle intuizioni del suo direttore La Notte decolla e diviene il primo quotidiano cittadino della sera, con vendite sino a 200mila copie. Motivo di tale successo è l'attenzione che La Notte dedica ad aspetti della vita che gli altri giornali trascuravano come ad esempio la televisione, il cinema, lo sport

e non da ultimo la cronaca. Sul primo numero, del 6/7 dicembre, viene spiegato l'intento del giornale: «Le nostre aspirazioni sono semplici e chiare: vogliamo essere al servizio del pubblico per informarlo, per dargli tutto quello che sapremo, nel rispetto della verità e dei legittimi interessi di tutti». La Notte chiude, dopo che si era prospettato un rilancio, nel 1995. Nel corso degli anni vi hanno collaborato Enzo Biagi, Vittorio Feltri, Morando Morandini, Natalia Aspesi ecc...



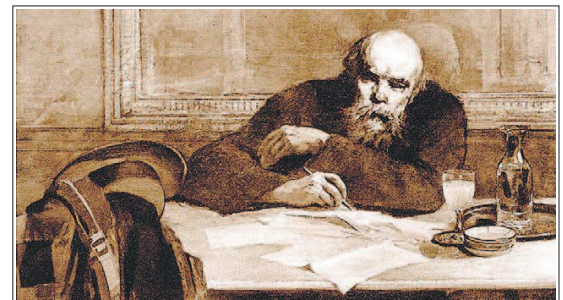
Verlaine, passione gay e assenzio

Genio ma fragile, un alcolista maltrattato dall'amante Rimbaud
 Esce in Italia la biografia tragicomica di Zweig sull'autore francese

■ ■ ■ TOMMASO LABRANCA

■ ■ ■ Stefan Zweig per tutta la vita ha provato una forte attrazione verso ciò che era francese. A cominciare dai suoi primissimi lavori, alcune traduzioni di poesie di Baudelaire e Rimbaud subito seguite da una biografia tanto breve quanto complessa di Paul Verlaine, scritta nel 1903 e per più di cento anni rimasta inedita al di fuori dell'Austria. Zweig infatti ha scritto molto e non tutta quella mole di volumi è stata tradotta. Così il suo *Verlaine* esce per la prima volta in italiano da Castelvecchi con la cura di Milena Massalongo e la traduzione di Massimo De Pascale (pp. 90, euro 12,50).

Di fronte a questo testo che pochi conoscevano, i critici si sono dimostrati concordi: Zweig già possedeva quelle capacità che lo faranno diventare un grande biografo, ovvero il saper individuare le caratteristiche psicologiche più nascoste della persona di cui scrive e l'abilità nel presentare fatti già noti con una prosa che li romanizza e li rende quasi inediti agli occhi di chi legge. Zweig quindi non si limita a raccontare i fatti della vita di Verlaine e preferisce sottolineare il modo in cui il poeta reagisce di fronte a quei fatti, sempre vittima degli eventi e delle persone che incontra. A cominciare da Rimbaud, il poeta con cui, dopo aver lasciato moglie e prole, avrà una relazione più che tempestosa, segnata da botte, bastonate, liti e pallottole. E uscendone sempre malconco, visto che Verlaine è gracile e Rimbaud invece appare come «un ragazzo grande e grosso dotato di



Il poeta Paul Verlaine in un'illustrazione francese dell'Ottocento

quella forza fisica demoniaca (...) un provinciale dalle gigantesche mani rosse». Descrizione ben diversa da quanto si vede nella solita fotografia del poeta 17enne o nello stucchevole film *Poeti dall'inferno* con un efebico DiCaprio. Non doveva essere meglio Verlaine che Zweig ricorda «brutto come una scimmia, impacciato, timido e lascivo allo stesso tempo».

Descrivendo questo rapporto, Zweig indugia soprattutto su un elemento: il perenne stato di ubriachezza in cui i due vivono. Il fiume verdastro dell'assenzio dal quale si lasciano trasportare, con una differenza sostanziale in quanto Rimbaud come nuotatore se la cava meglio del debole Verlaine che in ogni occasione della vita tende ad affondare.

Zweig ammira enormemente il poeta delle prime prove, non ha invece alcuna stima per l'uomo Verlaine, con quella sua personalità fragile, sottomesa e pessimista; una debolezza

psichica e morale nata già nei suoi anni di bambino. Per puntare il dito contro l'uomo che non sa essere all'altezza del moralismo, bensì quella della comicità. Lui stesso definisce «tragicomico» il finale della storia tra Verlaine e Rimbaud, epilogo inevitabile che si verifica «quando il destino sfugge agli uomini e li sovrasta con la sua ombra, tanto che essi non sono ormai nient'altro che pigmei che, con mani minuscole, pretendono di trattenere il colosso che da lungo tempo li sopranza».

Ridicolo è anche il modo in cui Zweig tratteggia il vecchio Verlaine che, perennemente ubriaco, racconta a chiunque la sua storia in cambio di un bicchiere d'assenzio. Ridicola è la sua figura abbigliata con vestaglia e cuffia quando, durante i frequenti ricoveri in ospedale, riceve gli studenti che l'hanno nominato Re dei Poeti francesi.

DEMONIO POETICO

Sopra, una tavola tratta dal graphic novel «Dino Campana» di Simone Lucciola e Rocco Lombardi (Giuda Edizioni). A destra, la foto autentica di Dino Campana da giovane. Nell'altra pagina, la fotografia del falso Campana che si tramanda da decenni nelle antologie letterarie e nelle biografie ufficiali del poeta

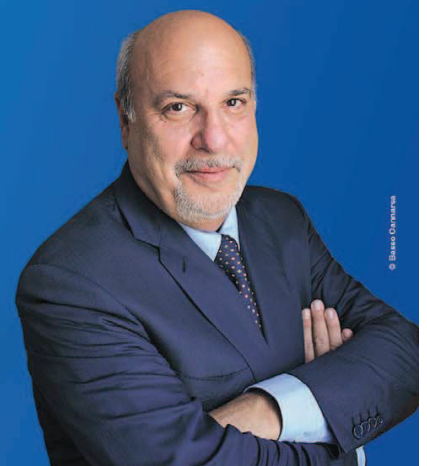


Il nuovo libro di Alan Friedman

IN TUTTE LE LIBRERIE

Rizzoli

f / RizzoliLibri @RizzoliLibri www.rizzoli.eu



© Basso Ottaviano